

Editoria e biblioteche: contrasti e affinità

Le difficoltà economiche che le biblioteche vanno affrontando non sono certo esclusive, ma presentano aspetti particolari propri della loro categoria, che in qualche modo offrono analogie con tutte le attività che coinvolgono la produzione editoriale. Se poi consideriamo il diminuito interesse per la lettura di fronte all'incalzare delle esigenze di informazione immediata e la presenza di alternative alla carta stampata, vediamo l'urgenza di adeguare le offerte alle richieste per un pubblico che in ogni caso rischia di affievolirsi, con risorse in riduzione o comunque non aumentate, che devono inoltre sostenere il peso non indifferente dell'adeguamento tecnologico. E se difficoltà analoghe devono essere affrontate dalle altre entità legate alla produzione editoriale, gli editori e i librai innanzi tutto, non sembrerà strano che emergano con forza maggiore esigenze delle singole categorie, con la conseguenza di contrasti anche se non sempre nuovi, di certo in forma più visibile. Di qui la convenienza sempiterna di riconoscere le ragioni degli altri, il che non significa certo accoglierle come proprie, ma farne oggetto di discussione, ossia aprire il dibattito oltre i confini del proprio orto, all'interno dei quali è più facile convincerci reciprocamente di cose di cui già eravamo convinti. Il che peraltro comporta anzitutto che sia data la possibilità di discutere,

senza subire imposizioni passivamente.

La prima difficoltà sta nell'organizzazione stessa della biblioteca, la quale certo dovrà essere gestita con ocularità con criteri analoghi a quelli di un'azienda privata, da cui tuttavia si differenzia per la sua natura. Già alcuni interventi al 45. Congresso dell'associazione dei bibliotecari francesi (La Rochelle, 29-31 maggio 1999) avevano evidenziato il doppio aspetto di bene culturale e commerciale, ma non in una visione manichea: "Non è fatale per il libro che la logica mercantile uccida la logica della creazione" (François Gèze, *La double nature du livre*, "Bulletin d'informations. Association des bibliothécaires français", 3./4. trim. 1999, p. 28-31). Analogamente nello stesso fascicolo, che raccoglie gli atti del congresso, troviamo l'affermazione che le biblioteche "non hanno solamente un costo ma hanno anche una 'ricaduta' sociale che dovrebbe essere considerata come strategica e riconosciuta come tale. È in ogni caso quello che a mio parere legittima il sostegno finanziario da parte dello Stato" (Véronique Chatenay-Dolto, *Bibliothèques et économie*, p. 66-70).

Aspetto sociale che non manca d'altronde al mondo dell'editoria, come ha sostenuto al congresso IFLA di Berlino Klaus G. Saur, l'editore ben noto ai bibliotecari, nell'affermare che le biblioteche e gli editori condi-

vidono gli stessi fini e gli stessi problemi (*Libraries and publishers – a partnership?*, "IFLA Journal", 2003, 4, p. 284-287). Considerando in particolare gli editori universitari, egli ne ha sostenuta l'interdipendenza con le biblioteche e quindi il riconoscimento della necessità reciproca, che esige l'intensificazione dei loro rapporti. Saur vede con favore la legge sul copyright, che salvaguarda i diritti e facilita il trasferimento parziale dei testi in archivi elettronici. L'espansione della rete comunque non può sostituire a suo avviso lo studio con il libro, perché "solo chi può leggere un libro può anche pensare analiticamente". I timori da parte bibliotecaria tuttavia permangono, se al successivo congresso IFLA (Buenos Aires, agosto 2004) si è tornati sul conflitto tra il dominio riservato e la libertà e sulla tendenza ad allargare l'ambito del primo, ad esempio sulle banche dati non originali, e ad allungare la durata dei diritti, con l'effetto di bloccare l'evolversi della cultura, mentre dopo dieci anni la massima parte delle pubblicazioni non è più utilizzabile. È stato sostenuto il diritto dei bibliotecari ad essere presenti nelle discussioni, ma anche la necessità di informare il pubblico "sulle abitudini che è sul punto di perdere" (*L'actualité du droit d'auteur dans le monde*, "Documentaliste", 2004, 4/5, p. 268-270). Anche Laurence Santantonios pone in evidenza il timore dei bibliotecari e la necessità di una soluzione equilibrata tra le esigenze delle varie categorie degli aventi diritto e la convenienza degli utenti, in vista della legge imminente che legherà la proprietà letteraria e artistica alla tecno-

logia dell'informazione (*Faut-il avoir peur de la loi sur le droit d'auteur?*, "Livres hebdo", 564, 2.7.2004, p. 79). Già alcuni anni fa Lawrence Lessig, dell'Università di Stanford, considerato il giurista americano più importante in fatto di copyright, in un'intervista concessa al "Library Journal" aveva ricordato che negli Stati Uniti i termini del copyright nell'arco di vent'anni erano stati prolungati ben undici volte, da 28 a 95 anni, con applicazione retrospettiva, e che la nuova legge in discussione ne prevedeva un aumento ulteriore di vent'anni. Poiché la lobby per il copyright aveva convinto il Congresso a non considerare gli interessi del pubblico, occorreva intervenire per cercare di equilibrare i diritti delle due parti. La tecnologia permette un controllo sull'uso del materiale ben più integrale che in precedenza, aumentando in tal modo il potere di chi detiene i diritti (Andrew Richard Albanese, *Copyright in the balance. IJ talks with Lawrence Lessig*, "Library Journal", July 2000, p. 44-46).

Anche per il deposito legale John Byford, nel considerare la lunga esperienza in proposito del Regno Unito, ritiene necessaria una nuova legge, ma soprattutto una maggiore collaborazione tra gli editori e le biblioteche (*Publishers and legal deposit libraries cooperation in the United Kingdom since 1610: effective or not?*, "IFLA Journal", 2002, 5/6, p. 292-297). Byford ricorda che nel 1836 le biblioteche con diritto al deposito legale erano state ridotte da undici a otto e che poco più tardi, nel 1842, Panizzi era riuscito a ottenere per la biblioteca del British Museum il de-

posito diretto, senza la necessità di una richiesta preventiva, come avveniva invece per le altre biblioteche.

Un esempio di intervento pubblico a favore dell'editoria, che coinvolge positivamente anche le biblioteche, ci proviene dalla Norvegia, dove la forte sproporzione tra la letteratura nazionale e le opere tradotte ha giustificato l'avvio nel 1965 di un sistema statale a favore della produzione in norvegese di narrativa, teatro, poesia e letteratura infantile, esentata anche dal VAT (sono esclusi dall'iniziativa i paperback, i western, i tascabili, i romanzi gialli). Lo Stato acquista mille copie di ogni pubblicazione (1.550 per la letteratura infantile) da distribuire alle biblioteche e contribuisce ai diritti d'autore pagandone la metà sulle prime

5.000 copie vendute, con vantaggio per l'editore. Ne è risultato un aumento notevole della produzione norvegese e anche del prestito (Øivind Danielsen, *Enlarging the market – the Norwegian state purchasing scheme*, "Scandinavian Public Library Quarterly", 1995, 1, p. 4-8). Era fallito invece il tentativo, che risale agli albori dell'interesse per le biblioteche popolari, di dotare ogni comune francese di una raccolta di cento volumi uguali per tutti. La proposta, avanzata nel 1850, era stata subito rifiutata dagli editori perché non volevano imporre a tutti gli stessi titoli (Dominique Varry, *France, histoire des bibliothèques. XIX siècle*, in *Dictionnaire encyclopédique du livre. E-M*, Paris, Cercle de la librairie, 2005, p. 287-290). L'esempio della Norvegia presenta

una serie di vantaggi che oltre agli editori e alle biblioteche riguardano la produzione e la conoscenza della letteratura nazionale, ma non è certo esportabile dove la produzione nazionale sia meno esigua. Ben più interessante appare la forte riduzione del VAT adottata in Svezia per la produzione libraria, con la conseguente diminuzione dei prezzi. L'attenzione del governo svedese per l'editoria non è un caso isolato, considerato lo stanziamento di una forte somma per uno studio approfondito inteso a migliorare le abitudini di lettura dei bambini e dei giovani (Birgitta Modigh, *Reduced prices on books and magazines in Sweden*, "Scandinavian Public Library Quarterly", 2002, 1, p. 34).

Una delle maggiori cause di conflitto tra le biblioteche e gli editori riguarda le fotocopie. È un argomento ampiamente dibattuto, tanto che sarà sufficiente appena accennarvi in questa sede. Le biblioteche tuttavia, che "sono spesso accusate di essere le maggiori responsabili del fenomeno, si collocano all'ultimo posto" (*Spagna: il libro al di là del Mediterraneo*, "La rivisteria", 128, lug./ago. 2003, p. 14-16). In Spagna le fotocopie illegali ammonterebbero a quasi tre miliardi e mezzo di pagine all'anno, di cui quasi la metà effettuate da scuole e università, mentre le biblioteche sarebbero "colpevoli" per solo 21 milioni. La diversità della legislazione sul copyright è notevole e contribuisce all'incertezza, anche se la virulenza degli scontri pare oggi attenuata, secondo Alicia Wise (*Compromise not conflict*, "Library + Information Update", Apr. 2004, p. 16-17), che sostiene non

essere né popolare né accettabile l'obbligo di chiedere il permesso per ogni articolo o capitolo. Sulla stessa definizione di "fair use" sono stati versati fiumi di inchiostro: nella sua rubrica "Carrie on copyright", Carrie Russell nel rispondere ai suoi lettori considera "fair use" riprodurre nel web della biblioteca scolastica le copertine dei libri, perché "lo scopo dell'uso non è finanziario ed ha un intento educativo – incoraggiare la lettura", ed è inoltre positivo in quanto favorisce il commercio. Perfino la riproduzione a uso della classe di musica registrata è "probabilmente un fair use", purché essa non sia utilizzata all'esterno (c'è però quel "probabilmente"...). Anche la creazione dell'indice di un libro che ne sia privo non infrange il copyright (*The cover conundrum. Are schools and libraries allowed to make copies of book jackets?*, "School Library Journal", Aug. 2004, p. 31). Harald Müller parla di disposizioni continue e di leggi rinnovate ("una storia infinita") sul diritto di autore e riferisce che nel 2004 si sono avute molte cause intentate da editori contro la pratica di inviare fotocopie per posta (*Das "neue" Urheberrecht – eine unendliche Geschichte. Kommerzielle Interessen bedrohen die Informationsfreiheit*, "BuB", Feb. 2005, p. 126-133).

Altra ragione di difficoltà, ma anche motivo per intensificare il dialogo, è data dagli accordi tra consorzi di biblioteche e editori per la consultazione dei periodici elettronici. Già nel 2000 "Information Technology and Libraries" aveva dedicato il numero di giugno ai consorzi universitari per la con-

Pro e contro Le implicazioni del Patriot Act, con l'autorizzazione al FBI di controllare gli schedari delle biblioteche senza informarne i lettori, ha indotto dei bibliotecari americani a raccogliere firme di dissenso nel sito contrario al presidente (www.librariansagainstbush.org), mentre altri hanno a disposizione un sito di parere opposto (www.librariansforbush.org) ("Livres hebdo", 573, 15.10.2004, p. 76).

Una nota positiva La cooperazione tra la Library of Congress e la Biblioteca nazionale di Teheran, interrotta dal 1979, è stata ripresa grazie a un accordo firmato nel 2004 per lo scambio di libri, periodici e informazioni sulle tecniche di ricerca e sulla conservazione dei manoscritti, nonché per scambi di manifestazioni culturali. Il direttore della Library of Congress ha detto che l'accordo consente di colmare un vuoto nelle raccolte della biblioteca, utile non solo al Congresso ma anche agli studiosi del Medio Oriente ("Library + information update", Jan./Feb. 2005, p. 11).

Auguri alla sorella tedesca "Bibliotheken heute" è il titolo di un nuovo periodico trimestrale il cui primo numero è stato pubblicato nell'aprile 2005 a Coblenza dal centro regionale delle biblioteche per la Renania e il Palatinato ("BuB", 2005, 6, p. 418). Si può anche vedere all'indirizzo: http://www.landesbuechereistelle.de/bibliotheken_heute.html.

divisione delle risorse elettroniche, con interventi da Brasile, Cina, Stati Uniti, Isole del Pacifico, Spagna; da notare per l'Italia l'intervento di Tommaso Giordano, *Digital resource sharing and library consortia in Italy*, p. 84-89. Sullo stesso argomento Giordano è ritornato con *Library consortium models in Europe: a comparative analysis* ("Alexandria", 2002, 1, p. 41-52).

Difficoltà particolari trovano da sempre i piccoli editori, per l'incidenza delle spese generali su una produzione forzosamente limitata, per la distribuzione, per le stesse informazioni riguardanti la propria attività. Sono difficoltà che coinvolgono anche le biblioteche e che hanno potuto essere attenuate dall'intervento di associazioni, distributori, grossisti, come tempo fa notarono Barbara Hoppert e Bridget Kinsella (*Bridging the small press gap*, "Library Journal", Feb. 15, 1996, p. 114-116). Da notare a questo proposito l'intervento di Jean-Claude Utard nella raccolta *Les bibliothèques dans la chaîne du livre* (Paris, Cercle de la librairie, 2004), un'opera che presenta grande interesse per l'inserimento della biblioteca nel mondo complesso dell'industria libraria, dalla produzione alla diffusione. Utard, di fronte alla tendenza alle grandi concentrazioni editoriali, vede la dispersione minuta degli editori minori (*artisans*) (*Les bibliothèques et l'édition indépendante*, p. 157-170). Interessante l'esperienza della Librairie "Bonnes nouvelles", condotta a Grenoble da due giovani "passionnés de livres", specializzata proprio in piccola editoria (Virginie Kremp, *Bonne nouvelle pour*

la petite édition, "Bibliothèque(s)", mai 2005, p. 14-15).

Nel suo intervento nella stessa raccolta appena ricordata, la sociologa Nathalie Heinich (*Une sociologie de l'auteur contemporain*, p. 43-52) considera il contrasto tra i diritti degli autori e quelli dei lettori, entrambi validi di per sé, che i poteri pubblici hanno il compito di conciliare. È la "bataille du droit de prêt", che ha vi-

che anche da parte bibliotecaria si è avvertita l'opportunità di una ricompensa agli autori (ma la confusione autori/editori esiste, come ha avvertito Ivan Cecchini, *L'autore, terzo escluso*, "Giornale della libreria", apr. 1999, p. 42-43). Non si tratta però di riconoscere i prestiti a pagamento, ma di un pagamento forfettario o per numero di prestiti, a carico dello Stato ("Livres hebdo", 335, 30.4.1999, p. 10).

e che, tranne che per la Svizzera, il finanziamento avviene da parte dello Stato. Ma se le biblioteche comperassero più libri, ci sarebbero meno ragioni di disputa. Ragioni di disputa veramente, da un altro punto di vista, non dovrebbero esserci proprio a causa della scarsità di acquisti da parte delle biblioteche, inferiori al due per cento del mercato editoriale (meno del cinque per la varia adulti e per i ragaz-



sto in Francia un dibattito intenso, a volte violento (Laurence Santantonios, *Lindon/Belayche: après la querelle, le calumet du droit de prêt*, "Livres hebdo", 339, 28.5.1999), concluso da una legge che ha penalizzato alquanto il potere di acquisto delle biblioteche (si può vedere su tale argomento in questa rubrica il numero di dicembre 2001, p. 42-46). Senza voler riprendere la ricca documentazione in proposito, è da riconoscere

Il calo degli acquisti in ambiente universitario è impressionante. A detta di un editore, "dieci anni fa potevamo contare sulle biblioteche universitarie perché ci comperassero cinquecento copie di un'opera di ricerca. Oggi siamo felici se ce ne prendono centocinquanta" ("Livres hebdo", 331, 2.4.1999, p. 7). Nel numero successivo della stessa rivista, due lettere precisano che in Europa il diritto di prestito esiste in sette paesi

zi). Ne ha parlato Giovanni Peresson a proposito di un incontro dell'Associazione italiana editori con rappresentanti regionali alla Fiera del libro di Torino, dove gli editori hanno suggerito maggiori interventi per le biblioteche scolastiche e hanno richiesto di non tagliare le risorse, come è la tendenza attuale (*Una legge, dieci leggi*, "Giornale della libreria", 2005, 7/8, p. 22-26). Riduzione delle spese per l'acquisto di materiale stam-

pato, sempre più frequente per compensare le spese per le comunicazioni elettroniche, a volte con una confusione che rende problematico stabilire un rapporto costi/benefici, come avverte Edward Shreeves (*The acquisition culture wars*, "Library Trends", Spring 2000, p. 877-890).

È significativa la tendenza ad abbandonare in determinate categorie di pubblicazioni l'impiego dell'italiano a favore dell'inglese, con l'intento di allargare il mercato. Barbara Casalini (*Journals and monographs: an Italian perspective*, "LIBER Quarterly", 2003, 3/4, p. 222-231) ha contattato a questo proposito una serie di editori italiani di materiale scientifico ed ha avvertito che, mentre le università tendono ancora a pubblicare nella lingua originale, in particolare nel campo umanistico, nel campo scientifico è ben più diffuso l'impiego dell'inglese, e che in ogni caso ci sono riassunti in quella lingua; se poi usciamo dal campo delle monografie, "anche in Italia i periodici scientifici di provenienza accademica circolano soprattutto in inglese e sono anche accessibili in linea". I piccoli editori di periodici scientifici tendono anch'essi a preferire l'inglese, in particolare nelle edizioni elettroniche, che si vanno diffondendo. Tra i grandi editori si ha la medesima tendenza, ma non mancano soluzioni intermedie con i testi in italiano e i riassunti in inglese. Sembrano decisive le edizioni elettroniche, che vedono la supremazia definitiva della lingua di Internet, benché non manchi la difesa a favore di uno scambio linguistico "forse più faticoso ma

di certo più rappresentativo di ciascuna realtà culturale". È abbastanza limitata la traduzione delle edizioni universitarie, che di solito pubblicano in inglese. Casalini conclude con il riconoscimento che nella storia c'è stata quasi sempre una lingua determinante nella comunicazione scientifica.



Che i librai e i bibliotecari si trovino "al medesimo livello dell'incontro tra un libro e un lettore", come nota Frédérique Leblanc (*La librairie, partenaire culturel*, in *Les bibliothèques dans la chaîne du livre*, cit., p. 91-106), è vero ma, come si è avvertito, occorre riconoscere anche all'editore un interesse non economico, che lo accomuna agli altri elementi della filiera del libro. Il libraio, certo, è particolarmente toccato dalla situazione economica attuale, ed è significativa la posizione di un gruppo di librai parigini che ha rifiutato un'iniziativa del sindacato per la partecipazione al Salone del libro della città, perché l'amministrazione aveva deciso di non frazionare gli acquisti, favorendo in pratica i grossisti (Annie Favier, *Douze libraires parisiens boudent Jean Tiberi*, "Livres hebdo", 372, 10.3.2000, p. 62). D'altronde, come ha avvertito Laurence Santantonios più

tardi (*Les bibliothèques déchirées entre libraires et grossistes*, "Livres hebdo", 379, 28.4.2000, p. 56), oltre lo sconto del 15 per cento il guadagno è a rischio. I librai protestano, i bibliotecari preferirebbero i rapporti con i librai, ma le autorità favoriscono chi fa gli sconti più alti. A Nancy la maggioranza delle biblioteche universitarie si serve dai grossisti, mentre le biblioteche pubbliche utilizzano ancora i librai. È da avvertire comunque che con la limitazione rigorosa degli sconti prevista dalla legge francese il pericolo della battaglia degli sconti a detrimento della qualità del servizio si è attenuato.

Ma vorrei concludere accennando a un tipo di rapporto che non riguarda, per lo meno direttamente, la filiera del libro: è il troppo trascurato rapporto con la stampa. Marielle de Miribel (*Guide des bonnes relations avec la presse*, "Bibliothèque(s)", 17/18 (déc. 2004), p. 21-22) è interessata all'immagine delle biblioteche e trova che tra bibliotecari e giornalisti c'è di solito "un'ignoranza reciproca", mentre occorre che la stampa faccia conoscere le biblioteche con informazioni brevi, rapide e attraenti. Occorre "un vero responsabile della funzione trasversale della comunicazione", dove più che di relazioni tra istituzioni si rivela la necessità di relazioni personali.

Il colloquio della biblioteca con l'editoria ha avuto momenti di scontro, dei quali l'occasione non manca mai per chi lo vuole, ma proprio il ricorso all'elemento non economico che fa veramente dell'editore un editore e del libraio un libraio consente un clima culturale unitario,

svolto per vie diverse. È il "tris di educazione, editoria e biblioteca evocato da Einaudi", di cui parla Neil Harris nel ricordare le due edizioni della *Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata* (1969 e 1981), legata all'esperienza della biblioteca pubblica di Dogliani (*Il vivo Mattia Pascal*, "Biblioteche oggi", marzo 2005, p. 35-43). È quella "società della lettura" di cui parla Giuliano Vignini (*Linee-guida per una nuova società della lettura*, "Libri e riviste d'Italia", mag./giu. 2005, p. 19-28) nel primo numero della nuova serie della rivista, di cui ha assunto la direzione (a proposito, auguri!). In un ambiente contrassegnato dalla velocità, che "è il tempo dell'oblio, mentre la lentezza è il tempo della memoria", siamo passati "da una società della cultura allo strapotere dell'informazione", senonché la cultura non è semplicemente una somma di informazioni. Si nota oggi una tendenza alla radicalizzazione, che esclude le fasce intermedie: abbiamo solo gli estremi dei lettori forti e dei lettori occasionali. Nel "decalogo" suggerito da Vignini per la promozione della lettura, troviamo lo sviluppo delle biblioteche e il miglioramento delle librerie, mentre il rispetto delle regole e "avanzare insieme" sono i due ultimi punti. Ed è proprio questo "avanzare insieme" che presuppone l'uscita dall'isolamento e di conseguenza la ricerca del colloquio.

Nei prossimi numeri:

- Chi è il pubblico
- Cose vecchie e nuove sul prestito
- Disabili e anziani in biblioteca